

***Taking the Reins of the technological change.
The proposals for Italy by the
Inequality Diversity Forum***

**Riprendere le redini del cambiamento tecnologico.
Le proposte per l'Italia del
Forum Disuguaglianze Diversità**

Gabriele Blasutig, Simone Arnaldi e Giovanni Carrosio

Abstract

The Diversity Inequality Forum (FDD) is an action research laboratory in which eight organizations of active citizenship participate (Fondazione Basso, ActionAid, Caritas Italiana, Cittadinanzattiva, Dedalus Social Cooperative, Community Foundation of Messina, Legambiente, Uisp), in coordination with a group of committed researchers and academics. The aim of the FDD is the study of inequality and of its negative consequences on development. Through the meeting and collaboration between researchers and associations, FDD intends to produce, promote and influence proposals for collective action and public action that favor the reduction of inequalities and social justice, according to the address of Article 3 of the Constitution of the Italian Republic. The proposals drawn up by the FDD focus on private and common wealth inequalities and have been inspired by the Anthony Atkinson action program. They aim at modifying the main mechanisms that determine the formation and distribution of wealth, such as technological change, the relationship between workers and those who control businesses, the generational passage of wealth itself.

Il Forum Disuguaglianze Diversità (FDD) è un laboratorio di ricerca-azione al quale partecipano otto organizzazioni di cittadinanza attiva (Fondazione Basso, ActionAid, Caritas Italiana, Cittadinanzattiva, Dedalus Cooperativa sociale, Fondazione di Comunità di Messina, Legambiente, Uisp) e un gruppo di ricercatori e accademici impegnati nello studio della disuguaglianza e delle sue negative conseguenze sullo sviluppo. Attraverso l'incontro e la collaborazione tra ricerca e associazionismo intende produrre, promuovere e influenzare proposte per l'azione collettiva e per l'azione pubblica che favoriscano la riduzione delle disuguaglianze e la giustizia sociale, secondo l'indirizzo dell'articolo 3 della Costituzione Italiana. Le proposte elaborate dal FDD, ispirate dal programma di azione Anthony Atkinson, si concentrano sulle disuguaglianze di ricchezza, privata e comune. Esse mirano a modificare i principali meccanismi che determinano la formazione e la distribuzione della ricchezza: il cambiamento tecnologico, la relazione fra lavoratori e lavoratrici e chi controlla le imprese, il passaggio generazionale della ricchezza stessa.

Keywords

Inequality, Diversity, Technological Change, Social Justice, Development, Governance
Ineguaglianza, diversità, cambiamento tecnologico, giustizia sociale, sviluppo, governance

Giustizia sociale e disuguaglianze

L'ingiustizia sociale e la percezione della sua ineluttabilità sono all'origine dei sentimenti di rabbia e di risentimento dei ceti deboli verso i ceti forti e della "dinamica autoritaria" in atto. Il Forum Disuguaglianze e Diversità¹ ritiene che non ci sia nulla di ineluttabile nelle disuguaglianze: se i poteri, le opportunità e i risultati non vengono riequilibrati, è perché si è scelto di non farlo. Un'alternativa esiste, ed esistono le condizioni per trasformare i sentimenti di rabbia nella leva di una nuova stagione di emancipazione che accresca la giustizia sociale.

Per "giustizia sociale" il FDD intende "la capacità di ciascuno di fare le cose alle quali assegna un valore" e di "non compromettere la possibilità delle future generazioni di avere la stessa o più libertà". È il concetto di "pieno sviluppo della persona umana" utilizzato dalla Costituzione italiana e al cui conseguimento essa indirizza l'azione della Repubblica, quindi di tutti noi. Questo concetto si integra, come scrive Sen (2010), con l'equità del processo attraverso cui otteniamo quelle opportunità e con la libertà da ogni dipendenza o interferenza. Disuguaglianze, fra persone e territori, e senso di ingiustizia sociale sono il segno di questa fase, in Italia come nell'intero Occidente. Le disuguaglianze dipendono sempre più dall'accesso e dall'uso della conoscenza e riguardano tutte le dimensioni del nostro vivere: quella economica e del lavoro; quella sociale, attraverso l'accesso ai servizi fondamentali e alla ricchezza comune (ambiente, paesaggio, risorse naturali, spazi urbani e conoscenza) e la loro qualità; quella del consumo (di beni primari, credito e assicurazioni, mobilità, servizi digitali); e quella dell'informazione e della politica. Su questi molteplici piani di vita, si manifestano anche profonde disuguaglianze di riconoscimento, legate alla percezione che i nostri valori e le nostre norme siano riconosciuti o piuttosto trascurati o disprezzati, e che i nostri bisogni e aspirazioni personali siano compresi o piuttosto ignorati. Negli ultimi trent'anni la tendenza alla riduzione delle disuguaglianze, osservata a partire dal secondo dopo guerra, si è interrotta o invertita; è accaduto ad esempio per il reddito. Sono cresciute le disuguaglianze di ricchezza, in modo non riconducibile ai "meriti". Le retribuzioni si sono polarizzate e lo stesso è accaduto alle condizioni lavorative, e l'automazione ha spesso prodotto per molte lavoratrici e lavoratori un declino del senso di sé. Nonostante alcuni miglioramenti, persistono le disuguaglianze di genere e molte donne subiscono violenze economiche e fisiche che ne inibiscono l'autostima e la piena realizzazione di sé. I ceti deboli avvertono maggiormente la preoccupazio-

¹ L'intero documento di analisi e proposta realizzato dal FDD, su cui si basa questa sintesi, è scaricabile al seguente link: <https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/wp-content/uploads/2019/03/15-proposte-per-la-giustizia-sociale.pdf>

ne di un peggioramento dei servizi essenziali, legati alla salute, all'assistenza sociale, all'istruzione e alla mobilità. Nelle aree interne o rurali, nelle periferie o nei "territori di mezzo" colpiti dalla de-industrializzazione, ma non solo, molte e molti hanno percepito che, di fronte a profonde trasformazioni (come il cambiamento tecnologico e climatico, le migrazioni e la globalizzazione), le proprie aspirazioni e i propri valori venivano trascurati dalle classi dirigenti, politiche ed economiche; e hanno ascoltato dalle classi dirigenti politiche (degli Stati nazionali, dell'Unione Europea, dei centri della cooperazione internazionale) messaggi di impotenza e soprattutto una frase, continuamente ripetuta per scoraggiare ogni pretesa: "non ci sono alternative". Per tutte queste ragioni le disuguaglianze oggi pesano di più.

Si è allora prodotta una lacerazione profonda, anche culturale e politica, fra ceti deboli e ceti forti. Spesso la frattura corre anche all'interno di queste ampie categorie, secondo una mappa sociale sempre più granulare che si fatica a catturare in modo rigoroso. Ispirandoci alla soluzione pragmatica utilizzata molti anni or sono dal movimento del *community organizing* statunitense, abbiamo comunque trovato utile operare almeno una distinzione: dei ceti deboli in ultimi, penultimi e vulnerabili; dei ceti forti in resilienti e primi. In mancanza di un progetto convincente di emancipazione, l'insieme di disuguaglianze economiche, sociali e di riconoscimento ha prodotto un fascio di reazioni convergenti: il rigetto delle diversità e l'aspirazione all'omogeneità dentro comunità ristrette (su base etnica, religiosa, nazionale o di confini anche più ristretti); la sfiducia e spesso l'avversione per le autorità e gli esperti; una domanda di autorità intransigenti che sanzionino comportamenti "devianti". La studiosa americana Karen Sennert, già nel 2005, le aveva viste arrivare, raccogliendole nell'espressione "dinamica autoritaria", che il FDD fa sua (Sennert 2005). Oggi, quando questa dinamica investe gli interessi delle classi dirigenti economiche e politiche, tutti (o quasi) ne sono consapevoli. Tutti (o quasi) affermano che le accresciute disuguaglianze ne sono la causa. Ma la risposta è esile, se non assente. Ovvero, nel caso di una parte del pensiero liberale, la risposta è corposa e anche radicale, ma si volge solo all'indietro, a ripristinare "un po' di socialdemocrazia": redistribuzione e più forte concorrenza in tutti i mercati, "perché altrimenti le disuguaglianze faranno saltare il sistema". Il FDD invece pensa che le disuguaglianze devono essere ridotte perché è giusto, perché esse toccano il nostro "senso di giustizia". Pensa che possono essere ridotte perché sono il frutto di scelte. Pensa che per farlo sia necessaria una significativa riallocazione di potere. Pensa che a questo scopo, oltre a recuperare strumenti messi erroneamente da parte nell'ultimo trentennio, vadano sfruttate le nuove opportunità, tecnologiche e di partecipazione, di questa fase, per guardare in avanti. Pensa che si debba mirare a modificare non solo i meccanismi che determinano le opportunità, ma anche i meccanismi che determi-

nano i risultati. È nella nostra natura umana badare a che nessuno abbia troppo e soprattutto a che nessuno abbia troppo poco: e allora è bene preoccuparsi in anticipo che non vi sia eccessivo divario di risultato a seconda che nella vita “ti vada bene o ti vada male”.

Esiste una alternativa

Un’alternativa, un avvenire di maggiore giustizia sociale, è possibile. È possibile con le nuove tecnologie dell’informazione e con l’attuale riduzione di distanza fra luoghi e persone (l’essenza tecnica della globalizzazione): l’uso che ne è stato fatto ha prodotto una forte concentrazione di potere e forti disuguaglianze; sta a noi rovesciare questa tendenza, e accrescere così la giustizia sociale. Come sta a noi far sì che l’impellente reazione al cambiamento climatico avvenga prima di tutto a vantaggio di vulnerabili, penultimi e ultimi. È possibile tratteggiare questo avvenire più giusto, perché dietro ogni minaccia per i ceti deboli si intravede un’opportunità. Dietro la messa in discussione di valori e norme di vita da parte di globalizzazione e migrazioni, sta la possibilità di rigenerare valori grazie alla contaminazione reciproca di culture e norme (come ripetutamente accaduto nella nostra storia). Dietro la pressione al ribasso sulle retribuzioni che viene dall’automazione e dall’offerta di lavoro dell’Asia sta la possibilità di affidare alle macchine lavori ripetitivi e rischiosi, liberando tempo per i lavori migliori e per la cura e il godimento degli altri e della natura, e riequilibrando il divario di genere nei compiti svolti senza retribuzione. Dietro il senso di impotenza di fronte a decisioni discriminatorie prese da poteri impersonali come gli algoritmi di apprendimento automatico gestiti da pochi, sta la possibilità di usare quegli algoritmi sotto il nostro controllo per soddisfare bisogni collettivi e ridurre discriminazioni. Dietro a rischi ambientali e a politiche ambientali che sfavoriscono i ceti deboli, sta la possibilità di una transizione energetica mirata in primo luogo a favore dei ceti deboli. Queste e altre opportunità configurano uno scenario di emancipazione sociale. Ma è uno scenario credibile?

Tre ragioni per avere fiducia

Il FDD risponde in modo affermativo, traendo questa convinzione da tre considerazioni. In primo luogo, osserva con Anthony Atkinson che in altri momenti della storia tecnologie e aperture dei mercati che potevano prestarsi all’obiettivo di asservire i ceti deboli sono stati volti a obiettivi di emancipazione sociale e sono stati accom-

pagnati da interventi sociali di grande scala, producendo significative riduzioni delle disuguaglianze. La forza del capitalismo sta proprio nell'estrema capacità di adattarsi e anche di accomodare al proprio interno forme diverse di organizzazione della produzione, che invertono la sua implicita tendenza alla concentrazione della ricchezza e del potere. Ma servono idee e forza per aprire quegli spazi. In secondo luogo, sono davanti a noi, ben visibili, le scelte errate del neoliberismo dell'ultimo trentennio, responsabili per l'attuale stato delle cose. Sul piano delle politiche: lo sbilanciamento degli accordi internazionali (in tema di movimenti di capitale e di protezione della proprietà intellettuale); la sistematica rimozione degli obiettivi di stabilizzazione del ciclo economico e della piena occupazione; l'indebolimento della regolazione dei mercati e della leva delle imprese pubbliche; la deriva iper-razionalista di riforme cieche alla diversità dei contesti e alle conoscenze/preferenze delle persone nei luoghi (le due sindromi del New Public Management: *one-size-fits all* e *best-practice*); la rinuncia degli Stati a fissare obiettivi strategici per lo sviluppo urbano e territoriale, affidandosi e assecondando le scelte delle mega- e grandi imprese; i tagli di bilancio sulle spese per welfare, istruzione, cultura e investimenti; e poi, per compensare i danni economici e sociali prodotti da tutto ciò, trasferimenti compensativi ai territori in difficoltà, che hanno incentivato passività, posizioni di rendita e illegalità. C'è di più. La riduzione del potere di negoziazione e di partecipazione del lavoro nelle imprese non è solo il frutto della frammentazione dei processi produttivi e dell'apertura al vasto mercato del lavoro asiatico: a questi fattori si è aggiunta la scelta di indebolire i sindacati, anziché di spronarli al rinnovamento richiesto da quei cambiamenti. E ancora, assieme a questi processi, è cambiato il senso comune, l'immagine che istintivamente associamo alle parole chiave del nostro vivere in società. Si pensi al "merito" che non è più visto come il frutto tangibile dell'impegno per raggiungere un obiettivo, ma viene assai spesso misurato in termini patrimoniali, anche indipendentemente da giudizi di valore. O alla "povertà", sempre più considerata il risultato di scarso impegno che verrebbe assecondato e aggravato da eventuali interventi di cura e riequilibrio, invece che l'effetto di circostanze avverse che invitano alla cura della persona e al riequilibrio delle sue capacità: quasi che il problema non sia più la povertà, ma i poveri. E allora, se la situazione in cui ci troviamo dipende in forte misura da scelte politiche e culturali, possiamo ben cambiarla se invertiamo quelle scelte, se cambiamo rotta. Questa conclusione è rafforzata dalla terza considerazione: il "fattore Italia". L'Italia presenta alcuni tratti specifici che spiegano i risultati particolarmente negativi degli ultimi anni, anche in termini di livello medio dei nostri redditi, non solo della loro distribuzione. Fra quelli più attinenti ai temi che trattiamo, spiccano lo stato della Pubblica Amministrazione (PA) e il forte peso delle piccole e medie imprese. Il primo di questi tratti è da sempre un problema: si è aggravato quando l'approccio amministrativistico dominante

ha cercato di accomodare le innovazioni del New Public Management e quando frettolose privatizzazioni hanno disperso i quadri tecnici dell'IRI o dell'Agenzia per il Mezzogiorno e di altre imprese ancora, che avevano a lungo compensato le debolezze della PA. Quanto alle piccole e medie imprese (PMI) e alla loro organizzazione in nuvole o distretti, esse sono state a lungo un punto di forza del paese e di diffusione di benessere, ma le nuove forme della conoscenza e del suo controllo le hanno messe in difficoltà. Esistono, dunque, spazi di iniziativa specifici del nostro paese per invertire le tendenze in atto.

Tre processi di formazione e distribuzione della ricchezza

Il FDD ha puntato l'attenzione su tre processi da cui dipendono la formazione e la distribuzione della ricchezza: *il cambiamento tecnologico; la relazione fra lavoro e impresa; il passaggio generazionale*. Sono i meccanismi che governano questi processi ad allocare poteri e a segnare le opportunità della nostra vita, influenzando così la giustizia sociale. Non a caso, proprio su questi processi si concentrano le preoccupazioni sul futuro da parte dei ceti deboli, ossia dei gruppi sociali che meno influenzano le scelte di volta in volta compiute. Il cambiamento tecnologico può avere impatti positivi o negativi sulla giustizia sociale, può diffondere o concentrare il controllo sulla conoscenza. E così influenzare: la distribuzione fra profitti e salari; l'occupazione; la dignità e l'autonomia del lavoro; l'equilibrio fra tempo di lavoro e non-lavoro; l'equilibrio uomo-donna in merito ai tempi di cura e assistenza; l'accesso dei ceti deboli ai servizi di mercato; la capacità di essere informati e di confrontare opinioni diverse; gli effetti sociali della transizione energetica; l'uso che viene fatto della massa di dati personali che immettiamo in rete. A ogni passaggio del cambiamento tecnologico si aprono biforcazioni fra scenari dove si riduce e scenari dove cresce la giustizia sociale. Le proposte del FDD agiscono sui meccanismi da cui dipende la scelta a ogni biforcazione. La relazione fra lavoro e impresa, fra lavoratrici e lavoratori, da una parte, e chi esercita il controllo sull'impresa, dall'altra, ha un ruolo decisivo nel determinare la distribuzione della ricchezza, i divari retributivi e di condizioni di vita e la stessa natura del cambiamento tecnologico. Accrescere il potere negoziale e di indirizzo del lavoro è un requisito irrinunciabile per accrescere la giustizia sociale. Richiede oggi la combinazione di antiche e nuove tutele e un nuovo dialogo fra lavoro e cittadinanza attiva. Sono l'oggetto delle nostre proposte. Il passaggio generazionale, quando i giovani e le giovani iniziano a costruire un piano di vita, è il momento in cui al lascito insito nel contesto familiare e sociale e nell'istruzione ricevuta si aggiunge il lascito di ricchezza. Può essere il passaggio in cui si accentua la disuguaglianza di opportunità,

indipendentemente da ogni merito, e si accelera la concentrazione della ricchezza; o viceversa dove si mescolano le carte, ossia la ricchezza trasferita da una generazione a quella successiva viene redistribuita, accrescendo la libertà sostanziale dei giovani e delle giovani appartenenti ai ceti deboli.

Re-distribuire e Pre-distribuire

Per rendere più equa la distribuzione della ricchezza e dare stabilità a questo risultato bisogna intervenire su quei tre meccanismi. I primi due, cambiamento tecnologico e relazione lavoro-impresa, incidono sul processo di accumulazione e formazione della ricchezza privata e di impiego, consumo e tutela della ricchezza comune. Riguardano, in altre parole, la fase che precede e culmina con la distribuzione del reddito e delle opportunità. Per questa ragione, gli interventi su questi meccanismi vengono detti pre-distributivi. Si tratta di interventi indispensabili, perché capaci di cambiare in modo non temporaneo il modo in cui ricchezza privata e comune si formano e in cui la prima viene distribuita e la seconda diventa accessibile. Insomma, redistribuiscono la ricchezza mentre si forma. In assenza di interventi pre-distributivi, l'intero onere dell'aggiustamento sarebbe caricato sugli interventi re-distributivi, che attraverso imposte progressive e servizi pubblici universali spostano reddito, ricchezza e costo dei servizi da alcune persone ad altre. Si tratta di interventi indispensabili per correggere la polarizzazione di reddito e ricchezza insita nel capitalismo. Ma se la polarizzazione è troppo forte il riequilibrio redistributivo diventa difficilmente sostenibile. Lo si tocca con mano in Italia, non solo nella diffusa resistenza a ogni revisione al rialzo della leva fiscale (che la vastità dell'evasione rende particolarmente pesante per chi paga regolarmente le imposte), ma nella "secessione dei ricchi" che si va prefigurando se a singole Regioni verrà concesso di fissare i "propri" livelli essenziali di servizio e di trattenere i "propri" introiti fiscali per finanziarli. Oltre, ancora una volta, a gravi errori politici, dietro questa ipotesi sta la resistenza dei cittadini di Regioni a più alto reddito medio ad assicurare in modo stabile una redistribuzione a favore dei cittadini delle Regioni a più basso reddito medio. Invece, in presenza degli interventi pre-distributivi che noi proponiamo, diventa sostenibile uno specifico intervento redistributivo. Che ha il pregio di essere rapidamente attuabile. E che è indispensabile per correggere il meccanismo del passaggio generazionale. Nel passaggio generazionale, infatti, non si forma ricchezza, ma avviene un suo trasferimento fra persone, appunto da una generazione all'altra; in questo caso solo un'azione re-distributiva può ottenere un riequilibrio, spostando risorse a favore di chi è nato in una famiglia (o in un contesto) dove il trasferimento generazionale atteso è modesto o nullo grazie soprattutto al

contributo di chi è nato in una famiglia (o in un contesto) dove questo trasferimento è significativo o cospicuo. Le nostre proposte dunque sono in larga misura di tipo pre-distributivo. Ma sono integrate da una necessaria proposta redistributiva relativa proprio al passaggio generazionale,² oltre che da alcuni interventi redistributivi insiti in proposte pre-distributive (Proposte nn. 8, 9, 10 che verranno esposte in sintesi nelle prossime pagine).

Politiche pubbliche e azioni collettive. Scala europea, nazionale e locale

Le proposte che avanza il FDD configurano sia politiche pubbliche, sia azioni collettive. Le politiche pubbliche riguardano il disegno istituzionale, per via legislativa o regolamentare (Proposte nn. 1, 8), o le modalità di attuazione di un disegno istituzionale dato (Proposte nn. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 9). Per azioni collettive intendiamo azioni di sindacati, reti di lavoratori, organizzazioni di cittadinanza attiva, comunità di innovatori, studenti, movimenti che redistribuiscono direttamente potere decisionale o che promuovono, pretendono o accompagnano l'attuazione di politiche pubbliche. Vogliamo intendere per azioni collettive anche quelle che sono svolte da amministratori pubblici nell'esercizio della propria autonomia, all'interno delle norme e degli atti di indirizzo politico esistenti. Azioni collettive sono necessarie sia perché le politiche pubbliche proposte siano prese in considerazione, sia, in molti casi, perché esse possano comunque essere sperimentate. Quale è la scala delle azioni collettive e pubbliche proposte? Ci sono azioni che richiedono una scala internazionale (Proposta n.1) e/o Europea (Proposte nn. 1, 2). Anche in questi casi è comunque possibile e doveroso immaginare un contributo propulsivo italiano che sfrutti il potenziale economico e culturale del paese, oggi sottoutilizzato. Si dovrebbe muovere da azioni collettive che costruiscano reti e alleanze con altri soggetti sociali europei già attivi sullo stesso terreno. Sarebbe un contributo a quell'urgente inversione di marcia dell'Unione Europea che deve toccare tutti i campi di intervento, anche oltre lo spazio di azione di questo Rapporto. Le altre azioni hanno invece una scala nazionale o locale; basta infatti scorrere le proposte per comprendere quanto ampi siano gli spazi di intervento a regole internazionali ed europee date e assai spesso a livelli di spesa dati. E quanto il contesto internazionale e soprattutto le "regole europee", al di là dei loro evidenti e gravi limiti e dell'insostenibilità di un'Unione monetaria senza Unione politica, siano stati usati come alibi per giustificare l'inazione o scelte sbagliate, talora volutamente sbagliate. Alcune di queste

² Si tratta della proposta 15, che però non è stata trattata in modo sistematico nel seminario.

azioni a scala nazionale e locale potrebbero peraltro trovare in un'Unione riformata un forte punto di appoggio (in particolare, le Proposte nn. 3 e 5), ovvero sono oggi già rafforzate dal contesto Europeo (Proposte nn. 4, 7, 8, 9). Le proposte mirano a orizzonti temporali diversi: dal breve al medio-lungo periodo. Le due politiche pubbliche che coinvolgono l'Unione Europea o anche organismi internazionali hanno l'orizzonte temporale di attuazione più lungo. Gran parte delle politiche pubbliche che toccano l'intero sistema nazionale hanno un orizzonte di attuazione di medio periodo, segnato soprattutto dai tempi necessari per attrezzare le pubbliche amministrazioni coinvolte ai nuovi obiettivi: un passo assai spesso omesso e affrontato dal FDD con la Proposta n. 11. Ma queste stesse azioni pubbliche e altre azioni pubbliche e collettive possono essere anticipate a livello territoriale in modo sperimentale o prototipale, a opera di Comuni, Municipi, Università, gruppi di amministratori pubblici, gruppi di imprese e relative organizzazioni aziendali e territoriali del lavoro, alleanze di organizzazioni di cittadinanza, reti di comunità di innovatori e culturali (in particolare, per le Proposte nn. 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10).

Proposta n. 1 La conoscenza come bene pubblico globale: modificare gli accordi internazionali e intanto farmaci più accessibili

Si propongono tre azioni che mirano ad accrescere l'accesso alla conoscenza. La prima azione riguarda la promozione, attraverso l'UE, di una modifica di due principi dell'Accordo TRIPS che incentivi la produzione e l'utilizzo della conoscenza come bene pubblico globale. Le altre due azioni riguardano il campo farmaceutico e biomedico; si propone, sempre attraverso l'UE, di arrivare a un nuovo accordo per la Ricerca e Sviluppo, in sede di Organizzazione Mondiale della Sanità, che consenta di soddisfare l'obiettivo del "più alto livello di salute raggiungibile" e, contemporaneamente di rafforzare l'iniziativa negoziale e strategica affinché i prezzi dei farmaci siano alla portata dei sistemi sanitari nazionali e venga assicurata la produzione di quelli per le malattie neglette.

Proposta n. 2. Il "modello Ginevra" per un'Europa più giusta

Si propone di promuovere a livello europeo degli "hub tecnologici sovranazionali di imprese" che si occupino di produrre beni e servizi che mirino al benessere collettivo, partendo dalle infrastrutture pubbliche di ricerca esistenti ed estendendo il loro ambito di azione dalla fase iniziale della catena di creazione di valore a quelle successive. L'obiettivo è quello di sfruttare il successo di forme complesse e autonome di organizzazione per rendere accessibili a tutti i frutti del progresso scientifico e affrontare il

paradosso attuale per cui un patrimonio di open science prodotto con fondi pubblici viene di fatto appropriato privatamente da pochi grandi monopoli.

Proposta n. 3 Missioni di medio-lungo termine per le imprese pubbliche italiane

Si propone di assegnare alle imprese pubbliche italiane missioni strategiche di medio lungo periodo che ne orientino le scelte, in particolare tecnologiche, verso obiettivi di competitività, giustizia ambientale e giustizia sociale. I punti di forza della proposta sono: l'identificazione di un presidio tecnico; la trasparenza della responsabilità politica; il monitoraggio dei risultati; la garanzia della natura di medio-lungo termine degli obiettivi; e il rafforzamento delle regole a tutela dell'autonomia del management.

Proposta n. 4 Promuovere la giustizia sociale nelle missioni delle Università italiane

Si propongono quattro interventi integrati per riequilibrare gli attuali meccanismi che inducono le Università a essere disattente all'impatto della ricerca e dell'insegnamento sulla giustizia sociale: introdurre la giustizia sociale nella valutazione della terza missione delle Università; istituire un premio per progetti di ricerca che accrescono la giustizia sociale; indire un bando per progetti di ricerca che mirano a obiettivi di giustizia sociale; valutare gli effetti dell'insegnamento universitario sulla forbice di competenze generali delle giovani e dei giovani osservata all'inizio del percorso universitario.

Proposta n. 5 Promuovere la giustizia sociale nella ricerca privata

Si propone di introdurre, nei criteri per l'allocazione dei finanziamenti pubblici alla ricerca privata, parametri che inducano le imprese a tener conto degli effetti delle loro scelte sulla giustizia sociale e che le sollecitino a promuoverla.

Proposta n. 6 Collaborazione fra Università, centri di competenze e piccole e medie imprese per generare conoscenza

Si propone di valorizzare, sviluppare e diffondere in modo sistematico le esperienze in corso in alcune parti del territorio italiano, che vedono reti di PMI collaborare con le Università e con altri centri di competenza per superare gli attuali ostacoli derivanti

dalla concentrazione della conoscenza e produrre conoscenza condivisa che consenta un recupero della loro competitività.

Proposta n. 7. Costruire una sovranità collettiva sui dati personali e algoritmi

Si propone che l'Italia compia un salto nell'affrontare i rischi che derivano dalla concentrazione in poche mani del controllo di dati personali e dalle sistematiche distorsioni insite nell'uso degli algoritmi di apprendimento automatico in tutti i campi di vita. La strada è segnata dalle esperienze e dalla mobilitazione che altri paesi stanno realizzando su questo tema: mettere alla prova il Regolamento Europeo per la Protezione dei Dati che fissa principi all'avanguardia sul piano internazionale; realizzare un ampio insieme di azioni, specie attorno ai servizi urbani, che vanno da una pressione crescente sui giganti del web alla sperimentazioni di piattaforme digitali comuni; rimuovere gli ostacoli allo sviluppo delle comunità di innovatori in rete.

Proposta n. 8 Strategie di sviluppo rivolte ai luoghi

Si propone di disegnare e attuare nelle aree fragili del paese e nelle periferie strategie di sviluppo "rivolte ai luoghi" che traggano indirizzi e lezioni di metodo dalla Strategia nazionale per le aree interne; strategie che, attraverso una forte partecipazione degli abitanti, combinino il miglioramento dei servizi fondamentali con la creazione delle opportunità per un utilizzo giusto e sostenibile delle nuove tecnologie.

Proposta n. 9 Gli appalti innovativi per servizi a misura delle persone

Si propone di promuovere con diversi strumenti il ricorso da parte delle amministrazioni, soprattutto locali, agli appalti innovativi per l'acquisto di beni e servizi, che consentono (come mostrano le poche ma positive esperienze italiane) di orientare le innovazioni tecnologiche ai bisogni delle persone e dei ceti deboli. In particolare, gli strumenti proposti sono: formazione dei funzionari pubblici; rimozione degli ostacoli alla partecipazione; campagna pubblica di informazione; ricorso a consultazioni pubbliche per il disegno del bando.

Proposta n. 10 Orientare gli strumenti per la sostenibilità ambientale a favore dei ceti deboli

Si propongono tre linee d'azione che possono orientare gli interventi per la sostenibilità ambientale e il contrasto al cambiamento climatico a favore della giustizia

ambientale, condizione perché quegli stessi interventi possano essere attuati: rimodulazione dei canoni di concessione del demanio e interventi fiscali attenti all'impatto sociale; rimozione degli ostacoli ai processi di decentramento energetico e cura degli impatti sociali dei processi di smantellamento delle centrali; modifiche dell'Ecobonus per l'incentivazione delle riqualificazioni energetiche degli edifici ed interventi sulla mobilità sostenibile in modo favorevole alle persone con reddito modesto.

Proposta n. 11 Reclutamento, cura e discrezionalità del personale delle PA

Si propone che in tutti i livelli amministrativi coinvolti dalle singole strategie di giustizia sociale proposte nel Rapporto venga attuata la seguente agenda di interventi: a) forte e mirato rinnovamento (anche disciplinare) delle risorse umane; b) politica del personale che elimini gli incentivi monetari legati ai risultati e li sostituisca con meccanismi legati alle competenze organizzative; c) restituzione della funzione di strumento di confronto fra politica, amministrazione e cittadini alla valutazione dei risultati; d) forme sperimentali di autonomia finanziaria della dirigenza; e) interventi che incentivino gli amministratori a prendere decisioni mirate sui risultati, non sulle procedure.

Gli interventi dei discussant:

Simone Araldi, Gabriele Blasutig, Luca Bertolussi

SIMONE ARNALDI

La Terza Missione (TM) descrive l'insieme delle "attività relative alla produzione, utilizzo, applicazione e valorizzazione della conoscenza e delle altre risorse delle università al di fuori dell'ambito accademico, attraverso la costruzione di interazioni dirette fra le università e il resto della società" (Molas-Gallart, Salter, Patel, Scott e Duran 2002: 2). Le attività di TM affiancano le missioni tradizionali di insegnamento e di ricerca, nell'ambito delle quali le università interagiscono, rispettivamente, con gli studenti e la comunità scientifica.

Commentando la situazione italiana, il Forum Disuguaglianze Diversità osserva come la TM sia definita dalle linee guida dell'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR) principalmente in termini di valorizzazione economica della conoscenza scientifica, includendo fra gli indicatori di valu-

tazione attività come la creazione di spin-off, il volume dei finanziamenti esterni e la gestione della proprietà intellettuale, mentre alle iniziative di divulgazione scientifica e animazione culturale viene attribuito uno spazio residuale³. Questo approccio, rimprovera il Forum, riduce la finalità sociale della TM alla crescita economica, senza introdurre un riferimento alle nuove disuguaglianze che l'applicazione della conoscenza scientifica e l'innovazione tecnologica possono produrre o a quelle, esistenti, che scienza e tecnologia possono contribuire a ridurre o eliminare. Detto in altri termini, il Forum ritiene che l'istituzionalizzazione della TM e della sua valutazione in Italia dimentichi la giustizia sociale. Per ovviare a questa situazione viene proposta l'introduzione di un meccanismo di ricompense (fondi, premi) per i ricercatori e i progetti di ricerca che si pongono l'obiettivo di accrescere la giustizia sociale, e l'adozione di misure per esplicitare e sviluppare in modo consapevole i contenuti di giustizia sociale nell'insegnamento universitario. Secondo questo approccio, dunque, TM, ricerca e didattica convergono intorno all'obiettivo di ridurre le disuguaglianze per creare una società più giusta.

Se guardiamo alla possibilità di tradurre in realtà questa prospettiva normativamente orientata, dobbiamo innanzitutto notare come le politiche della scienza a livello internazionale pongano una crescente enfasi sulla responsabilità sociale della ricerca e dell'innovazione, definendo quindi un contesto favorevole alla ridefinizione in questa direzione della TM dell'Università. Per esempio, a livello di Unione europea, il concetto di *Responsible Research and Innovation* (RRI) sottolinea l'importanza di orientare ricerca e innovazione verso obiettivi socialmente desiderabili ed eticamente accettabili (Von Schomberg 2013). Negli Stati Uniti, la *National Science Foundation* (NSF), che è la principale agenzia federale per il finanziamento della ricerca scientifica, ha ampliato i propri criteri di valutazione includendo aspetti come: i vantaggi che la società potrà ricavare dai risultati della ricerca per cui viene richiesto il finanziamento, la misura in cui il progetto di ricerca contribuisce all'inclusione sociale dei gruppi sociali svantaggiati, l'apporto del progetto al miglioramento della comprensione, da parte dei cittadini, della scienza e della conoscenza scientifica (Davis e Laas 2014). In Australia, l'idea di "*social license to operate*" richiede di coinvolgere le comunità locali nella valutazione dei costi e dei benefici derivanti dall'utilizzo di tecnologie e innovazioni nei processi economico-produttivi (Hall, Lacey, Carr-Cornish e Dowd 2015). In tutti questi modelli, ricerca scientifica, didattica e TM trovano la loro giustificazione nel rispondere, in modo integrato, ai bisogni e alle sfide sociali.

³ Si veda l'Allegato E del Decreto del Ministro dell'Università, istruzione e ricerca n. 47/2013 che definisce il sistema di indicatori.

Fare “ricerca giusta”, nel senso di produrre conoscenza utile a rispondere alle sfide della società, tuttavia, non esaurisce però la responsabilità civica e sociale della scienza, in generale, e delle università, in particolare. Oltre a conseguire obiettivi di giustizia a partire dai risultati di ricerca, questa responsabilità si traduce anche nel fare “ricerca in modo giusto”, ovvero nel ridefinire i processi della ricerca e dell’innovazione in modo da renderli maggiormente ricettivi delle aspettative e dei bisogni espressi dagli attori sociali che non fanno direttamente parte del sistema della ricerca e dell’innovazione. È da questo punto di vista che il public engagement (PE), ovvero sia l’insieme di attività mirate a coinvolgere i cittadini e la società civile nella co-determinazione degli obiettivi della ricerca e nella co-produzione dei suoi risultati (Wilsdon e Willis 2004), diventa di importanza cruciale per strutturare le “interazioni dirette fra le università e il resto della società” che caratterizzano la TM⁴.

Quali strade si possono percorrere, oltre a quelle identificate dal Forum Disuguaglianze Diversità per integrare ricerca, didattica e TM per fare ricerca “giusta” e “in modo giusto” nel modo che è stato brevemente descritto? Proviamo a fare alcune sintetiche valutazioni. In primo luogo, appare utile la modifica degli attuali sistemi di valutazione del sistema universitario in modo coerente con questo obiettivo, bilanciando gli indicatori legati alla produttività scientifica con altri che evidenzino l’impegno dei docenti in attività di TM, in particolare, nel PE, che siano diverse dalla valorizzazione economica della ricerca. In Italia, a questo proposito, esiste inoltre un disallineamento fra la valutazione della qualità della ricerca e della produttività scientifica (fatta a livello individuale) e della performance in materia di TM (fatta a livello dipartimentale)⁵. In secondo luogo, le attività di PE devono essere “prese sul serio” e non considerate come un meccanismo per creare consenso sociale intorno a soluzioni predeterminate. Molto spesso, infatti, il PE viene utilizzato come uno strumento per de-politicizzare le *issue*, esistenti o supposte, relative alle tecnologie e alle innovazioni, fungendo da strumenti per sterilizzare la partecipazione e legittimare decisioni già prese (Pellizzoni 2013). Al contrario, un’interpretazione “forte” di PE come co-produzione della ricerca e delle sue finalità è naturalmente politica e, quindi, mai immune da conflitti, di interessi e di obiettivi, che svolgono anzi, all’interno di una cornice deliberativa e collaborativa, un ruolo fondamentale e potenzialmente creativo.

⁴ È questa un’interpretazione “forte” dell’idea di PE come partecipazione pubblica alle decisioni su ricerca e innovazione. Nella pratica, il PE viene spesso utilizzato per descrivere attività di comunicazione o di consultazione che non hanno la dimensione dialogica della partecipazione né esercitano effettiva influenza sulle decisioni. Per approfondire queste distinzioni, cfr. Rowe e Frewer (2005) e Citroni (2012). Si veda anche oltre in questo testo.

⁵ Per un’analisi degli incentivi (e disincentivi) alle attività di PE in Italia si rimanda a Araldi e Neresini (2017) e Vargiu (2014).

In terzo luogo, perché questo potenziale possa essere sfruttato, è necessario rendere espliciti e trasparenti gli obiettivi che la produzione di conoscenza scientifica o i progetti della sua applicazione si pongono, evidenziandone anche incompatibilità e *trade-off* con più ampi quadri normativi di riferimento a livello sociale, come è stato fatto per i diritti elencati nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (Von Schomberg 2013), oppure per gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite (Australia/Pacific 2017).

Questa rilettura della TM, normativamente orientata e integrata con le altre due missioni della didattica e della ricerca, richiede un'evoluzione culturale, organizzativa a livello di università e professionale a livello di comunità scientifica, che faccia propria un'idea di responsabilità civica della (e nella) ricerca e innovazione non riconducibile, esclusivamente, alla produzione di conoscenza scientifica "di eccellenza" secondo le norme deontologiche tradizionali della scienza istituzionalizzata.⁶ In altre parole, si richiede allo scienziato di riflettere sulle implicazioni sociali della propria attività di ricerca e di acquisirne consapevolezza, non solo nel senso di anticiparne le conseguenze indirette, secondarie e non volute, ma, al contrario, anche di considerare quale possa esserne il contributo positivo alla soluzione delle sfide della società.

GABRIELE BLASUTIG

Nella sua relazione Fabrizio Barca, riprendendo un'ampia sezione del documento realizzato dal FDD, ha illustrato un insieme di meccanismi per i quali le innovazioni tecnologiche in corso rischiano di diventare un fattore di accentuazione delle disuguaglianze nella società contemporanea. Uno dei principali nodi critici è rappresentato dalla formazione di veri e propri monopoli privati della conoscenza, facenti capo a un novero ristretto di imprese che oggi dominano il settore delle tecnologie dell'informazione.

In questo quadro, gioca un ruolo cruciale l'uso, sempre più pervasivo, di sistemi o dispositivi di automazione dei processi e delle decisioni basati sull'intelligenza artificiale e sugli algoritmi di apprendimento automatico. Vorrei sviluppare alcune osservazioni in merito, rafforzative rispetto a quanto rilevato da Barca, guardando il fenomeno da una prospettiva socio-tecnica. In particolare, mi riferisco al crescente impatto degli algoritmi nei processi decisionali che innervano, a diversi livelli, i sistemi sociali e che, come è evidente, interagiscono con il tema delle disuguaglianze e della giustizia sociale, visto che riguardano molto spesso scelte di allocazione delle risorse.

⁶ Vale ancora, a questo proposito, il riferimento classico di Merton (1973).

Si può notare che l'uso di modelli algoritmici a supporto delle decisioni è accompagnato da retoriche sociali fortemente legittimanti, in virtù delle loro riconosciute caratteristiche di *performatività* e di *equità*. In base a tali caratteristiche possono apparire superiori rispetto alle forme di decisione "naturale" che hanno connotato da sempre le società e le organizzazioni e che sono state ampiamente studiate dalla scienza della politica e dalla sociologia dell'organizzazione.

Tali modelli possono apparire più performativi rispetto a quelli affidati unicamente ai decisori umani, perché risolvono in buona parte i problemi di razionalità limitata, soprattutto in relazione ai limiti computazionali della mente umana. Sono quindi in grado di accorciare notevolmente i tempi delle decisioni e di incrementarne la qualità, potendo contare su una più ampia base informativa e su più potenti sistemi di elaborazione delle informazioni. Inoltre, si propongono e vengono vissuti come oggettivi, neutrali e, quindi, "equi". Possono essere infatti depurati – attraverso opportune operazioni di ancoraggio a elementi e criteri oggettivi e misurabili – dai pregiudizi, dalle percezioni soggettive o dalle mediazioni (o negoziazioni) tra credenze e interessi divergenti, tipici dei processi decisionali "naturali".

Potendo contare su un elevato grado di legittimazione, i modelli decisionali algoritmici salgono sempre più, per così dire, "ai piani alti" delle scelte socialmente rilevanti, investendo diffusamente le decisioni di rilevanza strategica, relative all'allocazione di un cospicuo e crescente ammontare di risorse: ad esempio, scelte inerenti l'indirizzo degli investimenti (sia pubblici che privati); la ripartizione delle risorse nelle organizzazioni complesse; la definizione delle strategie commerciali; la cernita dei fornitori (anche negli appalti pubblici); la selezione, programmazione e valutazione del personale; la pianificazione, programmazione e organizzazione del lavoro.

Detto ciò, rilevo almeno tre aspetti critici che inducono più di un dubbio sui supposti elevati livelli di performatività ed equità dei modelli "artificiali" di decisione.

In primo luogo, si può sostenere che quanto più i sistemi organizzativi si appoggiano in modo forte a degli algoritmi per assumere le proprie decisioni di carattere strategico, tanto più trova compimento l'immagine – che, con un termine in voga, definiremmo distopica – della "gabbia di ferro", utilizzata da Weber per descrivere le possibili derive del modello burocratico. Secondo la lezione weberiana, ciò significa *in primis* la perdita di potere della politica rispetto alla tecnocrazia (che in questo caso è rappresentata da chi programma gli algoritmi o, ancor peggio, dagli algoritmi stessi che, grazie ai processi di *deep learning*, tendono a "liberarsi" dai loro stessi programmatori). Ma ciò significa anche che le scelte perdono il legame con il "buon senso" (cioè con la possibilità di essere sensate ed equilibrate in relazione ai valori e ai fini ultimi, spesso contrastanti e ambivalenti) e con i principi di umanità. Questo è molto rilevante rispetto al tema trattato, perché, a ben guardare, discrezionalità politica, buon senso

e principi di umanità sono gli elementi che più si pongono a salvaguardia dei criteri di giustizia nei processi decisionali.

In secondo luogo, vi sono fondate ragioni per ritenere che i sistemi di decisione automatica, vista la loro “missione” performativa, operino con la logica prevalente di evitare scelte divergenti rispetto allo *status quo*, ovvero siano per loro natura conservative. Per controllare in termini probabilistici i livelli di redditività nell’impiego delle risorse, tendono infatti a ridurre quanto più possibile i rischi di investimenti fondati su “scommesse”, immaginari del futuro, mondi ideali o mondi più giusti. Il modo di “ragionare” degli algoritmi appare piuttosto distante da quello dell’innovatore shumpeteriano, sia in campo economico che in campo sociale, a maggior ragione se questi si ispirasse anche a criteri di giustizia sociale.

In terzo luogo, quando i processi decisionali si appoggiano in maniera forte agli algoritmi è molto probabile che si inneschino cicli di *feedback* che producono comportamenti sempre più stereotipati rispetto a quanto è previsto dal modello. È paradigmatico, a questo proposito, l’esempio delle logiche di acquisto sulla piattaforma Amazon. I cicli di *feedback* determinano una forte e crescente concentrazione degli acquisti sulla *Amazon best choice* che l’algoritmo seleziona e propone agli acquirenti, incrociando quantità vendute, prezzi e recensioni dei clienti. Il comportamento “deviante”, o, ancora peggio, il pensiero divergente, non conforme al modello, viene penalizzato, o addirittura escluso, da questi meccanismi decisionali. Il non standard soccombe molto facilmente rispetto allo standard. Anche qui si possono rilevare dei problemi rispetto al depotenziamento delle spinte di innovazione, spesso provenienti dai soggetti marginali o devianti, come indica la classica lezione di Sombart (1967). Le conseguenze rispetto al tema della disuguaglianza sono evidenti.

In conclusione, ritengo che siano particolarmente rilevanti i passaggi del documento del Forum in cui si rimarca la necessità di rinforzare le competenze richieste per una robusta interazione con i sistemi di decisione automatica, sia nella fase di elaborazione che in fase di esecuzione degli algoritmi. Si tratta di competenze che non possono essere ristrette a saperi tecnici e che, al contrario, richiedono necessariamente approcci di tipo multi e inter-disciplinare.

Chiudo il mio intervento con una telegrafica domanda relativa a un elemento che mi sarei aspettato di trovare nel documento oggetto di discussione. Non ho infatti riscontrato dei riferimenti al funzionamento e agli effetti dei mercati finanziari. La cosa è sorprendente, visto che molti osservatori (penso, ad esempio al libro di Franzini e Pianta (2016) o alle opere più recenti di Gallino (2013)) vedono nel sistema finanziario il fattore chiave a cui si può attribuire la crescita delle disuguaglianze nell’ultimo trentennio. Se il programma è quello di affrontare organicamente i meccanismi gene-

rativi delle disuguaglianze, e non semplicemente di porre dei rimedi *ex post* attraverso misure redistributive, credo sia difficile lasciare fuori dall'alveo degli interventi quelli diretti a rifondare radicalmente tale settore.

LUCA BORTOLUSSI

Il periodo storico che stiamo vivendo è caratterizzato da un grande impatto trasformativo dell'informatica, ed in particolare di metodologie di intelligenza artificiale basate su algoritmi di apprendimento automatico e disponibilità di grandi moli di dati.

Queste tecnologie stanno diventando pervasive non solo in tutti i settori dell'economia, ma anche nel tessuto stesso della società. Basti pensare come *smartphone*, *social network* ed *entertainment on demand* stanno cambiando la quotidianità delle nostre vite ed i nostri rapporti sociali.

Queste grandi trasformazioni, forse anche per la loro rapidità, sono però accompagnate da una scarsa comprensione dei loro effetti e della tecnologia soggiacente, in particolare degli algoritmi di intelligenza artificiale, e da una ancor più scarsa consapevolezza della loro pervasività e dei loro limiti. Questo non solo a livello di "uomo di strada", ma anche all'interno della stessa accademia.

Questo vuoto di cultura digitale è grave, perché senza un minimo di comprensione della tecnologia soggiacente a questi fenomeni non è possibile capirne a fondo la loro portata, con il rischio di travisare o sottovalutare certe trasformazioni in corso.

L'università, che per sua natura dovrebbe essere il luogo ideale dove trasmettere queste conoscenze, latita. L'insegnamento dell'informatica in lauree non tecniche è sottovalutato, e spesso si riduce a saper usare applicativi per ufficio o a qualche nozione elementare di cosa sia un calcolatore, ma non tocca nemmeno lontanamente i concetti fondamentali alla base delle trasformazioni in corso. Così studenti con una formazione umanistica o sociologica, che dovrebbero essere capaci di ragionare sul mondo e le sue trasformazioni, rimangono privi di tasselli fondamentali su cui fondare i loro ragionamenti. È quindi urgente procedere ad una revisione dei curricula universitari, anche in ambito umanistico e sociale, in modo da fornire a tutti gli studenti chiavi di lettura profonde delle trasformazioni digitali in corso.

Allo stesso modo, l'insegnamento delle tecnologie informatiche in ambito tecnico e scientifico è spesso asettico, tutto focalizzato sul funzionamento e sulla matematica degli algoritmi, senza mai porsi il problema di quale sia l'impatto etico e sociale di queste tecnologie, né di come questo si estrinsechi nella quotidianità.

Questa è una limitazione altrettanto grave, in quanto la ricerca scientifica e lo sviluppo tecnologico in questo ambito sono lungi dall'essere neutrali. Scelte che sem-

brano squisitamente tecniche nella costruzione di questi algoritmi possono avere importanti ripercussioni sociali. Un esempio sono le distorsioni, o *bias*, che vengono introdotti in modo esplicito o implicito nelle fasi di apprendimento, piuttosto che i criteri stessi di performance che l'apprendimento cerca di ottimizzare. Gli effetti di queste scelte possono essere macroscopici, basti pensare a come i software usati nelle corti americane come supporto ai giudici tendano a dichiarare persone di colore più pericolose di imputati bianchi, solo per il colore della pelle o perché sono cresciute in quartieri più a rischio.

Sottovalutare questi fenomeni è grave; tecnici e scienziati dovrebbero sentirsi coinvolti ed essere responsabilizzati. È quindi necessario introdurre nelle discipline tecniche insegnamenti, o almeno momenti di riflessione, su etica ed impatto sociale. Anche perché, se è vero che l'algoritmo risultato dell'apprendimento è difficile da comprendere, è vero anche che ci sono molti modi per controllare ed indirizzare l'apprendimento stesso. E questo va fatto seguendo precise regole etiche e valutando l'impatto sociale.

La responsabilizzazione di tecnici e scienziati deve quindi concretizzarsi anche nella ricerca e sviluppo di queste tecnologie. Al momento la ricerca scientifica in ambito di intelligenza artificiale è fortemente influenzata dalle mode del momento, mode che vengono in varia misura create o indirizzate dai centri di ricerca e dai ricercatori più prestigiosi. Ma in questo ambito, buona parte dei centri di ricerca più prestigiosi non sono pubblici, bensì privati, di proprietà delle aziende che dominano il settore, le nuove sette sorelle.

Queste sono le stesse aziende che stanno contribuendo a creare un clima di eccitazione sulle potenzialità delle tecnologie correnti, un *overselling* che contribuisce ad aumentare il loro giro di affari ed i loro profitti. Ma lasciare che siano queste aziende a guidare la ricerca in intelligenza artificiale, anche per quanto attiene aspetti etici o di impatto sociale, è un errore: l'obiettivo di queste aziende è il profitto, non il bene collettivo.

È quindi necessario riportare l'agenda dell'intelligenza artificiale sotto il controllo pubblico, aumentando le risorse pubbliche a disposizione dei ricercatori, vincolandole a temi di interesse collettivo e magari dando loro più tempo, rilassando la rincorsa alla pubblicazione e alla citazione scatenata dai correnti meccanismi di valutazione.

Ma è altrettanto necessario che informatici e tecnici inizino ad interagire in modo profondo con sociologi ed umanisti, perché un ragionamento efficace sugli impatti sociali ed etici di queste tecnologie non può che nascere in un contesto di contaminazione multidisciplinare.

L'auspicio è quindi non solo quello di una maggiore presenza del pubblico nella ricerca in intelligenza artificiale, ma anche la nascita di movimenti scientifici e di

peniero che affrontino questi temi mescolando competenze tecniche, sociologiche ed umanistiche, in modo da costruire una comprensione più precisa del presente e da indirizzare in senso socialmente giusto il loro sviluppo, anche per ciò che attiene gli aspetti tecnici. E questo può accadere solo nelle università, dove tutte le competenze necessarie sono già presenti. Basta solo che inizino a parlarsi!

Gli interventi liberi:

Giuseppe Ieraci, Giorgio Osti, Giulia Caccamo, Giuliana Parotto, Paolo Tomasin

GIUSEPPE IERACI

Fabrizio Barca ha introdotto la sua relazione dicendo che le proposte del FDD non sono di natura classicamente redistributiva, se non per quanto riguarda la proposta sulla successione, che è stata appena accennata ma non illustrata nel pacchetto di proposte presentato oggi. Per inciso, in un bel libro del 1916 (*Principles of Social Reconstruction*), Bertrand Russell, che ragionava su come ricostruire il mondo dopo la prima guerra mondiale, sostiene l'abolizione della successione: questo per dire come nella storia del pensiero sociale e politico siano diffuse idee anche radicali rispetto al tema di che cosa sia la giustizia connessa alla disponibilità di ricchezza. E il problema che voglio porre è quello della giustizia. Il FDD si rifà alla concezione di giustizia sociale di Sen, per cui ognuno deve potere vivere la vita che vuole vivere. Ma qualcuno deve dire a queste persone che vita vogliono vivere, o meglio Sen dice che se non si aumentano le *capabilities* delle persone, queste probabilmente non sapranno che vita vogliono vivere realmente. Anche se spostiamo il problema sulla distribuzione e redistribuzione delle *capabilities*, il problema della ricchezza ritorna. Mi è perciò difficile capire come si possa affrontare il problema della disuguaglianza senza ritornare al tema classico della redistribuzione della ricchezza. Rawls (1971) si chiede che cosa farebbe una persona se non sapesse di chi è figlio e che cosa gli capiterà nella vita: probabilmente questa persona sceglierebbe di dividere la torta in fette uguali. Ma se invece egli avesse più informazioni, dividerebbe la torta in base ai propri interessi, ovvero in base alla massimizzazione della propria condizione possibile. Il tema della redistribuzione è molto connesso al tema del potere. Mi pare che il potere sia il convitato di pietra che viene eluso. La domanda è: chi si prende carico e chi attua le proposte elaborate dal FDD? Dove risiede il potere politico che è in grado di assumere sulle proprie spalle queste proposte?

GIORGIO OSTI

Mi pare che il documento del FDD abbia un taglio un po' tecnocratico. Si è parlato soprattutto di conoscenza che è appropriabile, brevettabile. Esiste però una grande fetta di conoscenza difficilmente appropriabile, la conoscenza tacita, che risiede nei luoghi e si scambia grazie ai sistemi di relazione. Per il FDD mi sembra importante tenere presente questo: non esiste solo una disuguaglianza che viene prodotta dalla conoscenza appropriabile, sulla quale possiamo agire attraverso nuove forme di pubblicizzazione e di apertura dei brevetti. Esiste poi la disuguaglianza relazionale, per cui non è tanto la ricchezza che possiedi o il potere che puoi esercitare ad essere dirimente, ma è come ti collochi in un contesto di relazioni che possono sopperire ad alcuni fabbisogni oppure no. Il FDD prende in considerazione questi aspetti?

GIULIA CACCAMO

C'è una parte dell'intervento su cui Fabrizio Barca si è soffermato brevemente che ho trovato molto interessante. Fabrizio Barca ha fatto riferimento a una cosa che stiamo discutendo molto in Università, ovvero alla varianza tra come lo studente entra e come lo studente esce dal percorso universitario, e alla riduzione della forbice tra chi ha meno competenze in entrata e chi ne ha di più. Come possiamo misurarlo concretamente? L'Università è ormai pervasa dall'ansia di misurare ogni cosa e di misurare ciò che misurabile non è, senza più porci l'interrogativo che dovrebbe essere alla base dell'attività di ogni docente e del sistema universitario: che tipo di individui contribuiamo a formare?

GIULIANA PAROTTO

Mi pare che le proposte relative all'Università siano orientate soprattutto a creare una sorta di consenso attorno al concetto di giustizia sociale. Ci sarebbero però delle vie molto semplici per intervenire incrementando l'uguaglianza di accesso al sistema universitario. La via più semplice è detassare. In Germania non esistono le tasse universitarie. Inoltre, aumentare le strutture di accoglienza e le borse di studio. Mi pare invece una misura poco sensata quella di dare a tutti i diciottenni, indipendentemente da tutto, una dote di 15 mila euro. Esistono capacità di spesa diverse tra i giovani e condizioni di partenza diverse. Sul tema degli algoritmi, vedo la necessità di un percorso di scambio, di reciproca formazione tra dimensioni tecniche e dimensioni socio-poli-

tiche. Un po' si riescono a intravedere le scelte politiche – e non tecniche – che stanno dietro la costruzione di questi algoritmi, che però vengono ideologicamente spacciati come meccanismi oggettivi. Il discorso del FDD sembra dire che all'aspetto tecnico manchi l'aspetto socio-politico, ma si sottovaluta il fatto che la tecnica in sé non è affatto neutrale. Pensiamo al lavoro di McLuhan – il mezzo è il messaggio – che mostra come l'introduzione di un elemento tecnico diventi immediatamente un fatto politico.

PAOLO TOMASIN

Mi chiedo se nel documento è presente una riflessione sui sistemi contabili. Negli ultimi decenni sono stati fatti importanti passi avanti, con l'introduzione del BES e dei bilanci sociali e ambientali. Ma non ne vedo le conseguenze sul livello macro. Mi pare però importante perseguire una riflessione sulla contabilizzazione tenendo la barra sulla giustizia sociale e ambientale, come forme di contabilizzazione che devono entrare a pieno diritto nei bilanci delle amministrazioni e delle imprese. Come possiamo fare per renderle più pervasive ed efficaci?

Le repliche di Fabrizio Barca

Su potere economico e potere politico

L'analisi che ha costruito il Forum mette insieme potere politico ed economico. Come argomentano Acemoglu e Robinson (2012), le élite economiche e politiche si tengono una con l'altra. Il FDD si è interrogato su come l'innovazione tecnologica abbia favorito l'incremento delle disuguaglianze, in relazione alle scelte che negli ultimi trent'anni la classe politica ed economica, in modo abbastanza coeso, ha fatto commettendo gravissimi errori, in alcuni casi intenzionalmente – lo ha fatto per i propri interessi; in altri casi perseguendo obiettivi giusti, ma con mezzi sbagliati: la New Public Management, che ha abusato dei sistemi di misurazione e ha determinato l'indebolimento dello Stato, è stata fatta con buone intenzioni. Il ridisegno Blairiano del sistema inglese, per esempio, è stato fatto con l'idea di aumentare il benessere sociale degli inglesi, con risultati però negativi sul sistema sanitario e scolastico. Complessivamente, ciò ha concorso a determinare quel senso di abbandono di molte parti del territorio britannico di cui il voto sulla Brexit e l'attuale grave situazione sono gli esiti.

Poiché è stato citato Rawls non posso non richiamare la critica che gli è stata fatta da Amartya Sen. È vero che una parte delle nostre decisioni è presa sulla base dei nostri interessi, e che se noi non sapessimo chi siamo, quali interessi abbiamo, potremmo essere più giusti. Ma Amartya Sen sottolinea che abbiamo difficoltà a metterci d'accordo su che cosa fare anche perché abbiamo differenze di valori. Ce lo ricorda con la parabola dei tre flauti, così semplice ma altrettanto efficace.⁷ I sistemi di valori che stanno a monte della scelta della bimba a cui affidare il flauto, informano i nostri modi di pensare e costruire politiche. Per cui anche quando ci fossimo dimenticati quali interessi abbiamo, abbiamo comunque buone ragioni per scontrarci. E quindi abbiamo bisogno – e anche su questo il FDD ha lavorato, per disegnare le proposte – di domandarci come arrivare a una decisione, tenuto conto che abbiamo bisogno di conciliare, non solo interessi, ma anche sistemi di valori differenti.

Sulla proposta di eredità universale

La parola redistribuzione nel dibattito sulla disuguaglianza si riferisce principalmente al reddito e alla ricchezza. Una sola delle nostre proposte - quella sulla eredità universale - interviene redistribuendo reddito e ricchezza. Tutte le altre proposte affrontano il tema della formazione della ricchezza. Nel linguaggio moderno della sinistra americana sta già entrando il termine pre-distribuzione, riferito a interventi che incidano sulle modalità di formazione della ricchezza. È questa la cifra radicale delle proposte del FDD. Esse sono radicali perché non hanno paura di essere nostalgiche, abbiamo buttato via strumenti che servivano – come in alcuni casi l'impresa pubblica – e ce li riprendiamo. Sono radicali perché sono moderniste, non possiamo avere paura dell'innovazione tecnologica, ma dobbiamo lavorare per orientarla verso la giu-

⁷ Ci sono tre bambini, chiamiamoli Anna, Roberto e Carla, che si contendono un piccolo flauto; litigano, ma ciascuno di loro ha le sue ragioni: Anna pretende il flauto perché è l'unica dei tre che lo sa suonare, cosa di cui gli altri due sono consapevoli: vi pare giusto negare il flauto all'unica persona che lo sa adoperare? Roberto vuole il flauto perché è povero, così povero da non avere neanche un giocattolo: vi pare giusto negargli l'unico giocattolo che potrebbe avere? Carla si applicata per mesi con diligenza per costruire il flauto con le sue stesse mani: il flauto l'ha fatto lei, e ora se lo vuole tenere; vi pare giusto che gli altri due glielo portino via? A chi dare il flauto? Si vede bene che operare la scelta "giusta", cioè operare "con giustizia", non è facile, ma se apparteniamo a delle "scuole" etico-politiche abbiamo una risposta pronta: a Roberto "il bambino più povero, andrà il pieno appoggio dell'egualitarista, orientato a ridurre le differenze nella ripartizione delle risorse economiche degli individui. Carla, l'artefice del flauto, si guadagnerà immediatamente la simpatia del liberalista (si dà un nesso fortissimo tra lavoro e proprietà, per esempio nel liberalismo lockiano). L'esponente dell'utilitarismo edonista... tenderà a tenere in maggiore considerazione il fatto che a ricavare dal flauto il maggiore piacere sarebbe Anna, l'unica in grado di suonarlo".

stizia sociale. Sono radicali perché devono spostare potere, riallocare il potere che si è concentrato troppo in alcune mani e in alcuni luoghi. Sono radicali, insomma, perché mirano ad utilizzare tutti gli spazi che il capitalismo può lasciare liberi. È questo il test delle nostre proposte e delle critiche che possono essere fatte alle nostre proposte: sono benvenute tutte le critiche, smontateci le proposte ma attraverso altrettante proposte che spostino potere. Se qualcuno ha trovato il modo per fare sì che una banca conceda un credito a un giovane senza garanzie, ma con idee e voglia di futuro, si faccia avanti con la sua proposta. Ai tanti ragazzi con meno di 18 anni che sono costretti ad accettare qualunque lavoro senza prospettiva non è sufficiente garantire l'accesso all'istruzione. Dobbiamo costruire loro una tutela, la ricchezza serve ad evitare di dover accettare un lavoro qualunque per sopravvivere. I ragazzi di San Siro a Milano devono avere potere contrattuale per poter dire di no alla criminalità organizzata. Questo potere contrattuale può essere rappresentato da un gruzzolo di soldi che consentano loro di guardare più lontano rispetto alla sopravvivenza quotidiana. I divari che si sono aperti nel nostro paese tra i 580 mila giovani che arrivano ogni anno ai 18 anni sono tali, che abbiamo bisogno di una proposta radicale. Se ci sono alternative ai 15 mila euro che propone il FDD ben venga, ma dobbiamo essere consapevoli dell'urgenza di rispondere a questo problema. E tempo per rispondere non ne abbiamo molto, vista la dinamica autoritaria in atto verso la riduzione delle libertà: è una tentazione per milioni di giovani nel nostro paese, dalla punta meridionale dell'Italia fino alle periferie delle città più ricche del Nord.

Su disuguaglianze, conoscenza locale e relazioni

La conoscenza dei territori è in realtà centrale nel nostro ragionamento. È evidente che una delle politiche errate dell'ultimo trentennio, che invece trova ampio spazio nel documento del FDD, va sotto il concetto semplice di *one size fits all*: una politica delle istituzioni che ha sostanzialmente immaginato che i tecnocrati nelle grandi centri (a Bruxelles, a Francoforte, a Roma, a Trieste) potessero disegnare delle istituzioni uguali per tutti, cioè che lo Stato avesse una conoscenza tale da poter disegnare un nuovo sistema della salute, una nuova riforma della scuola imponendoli ai territori. Ma nel mondo dove oggi viviamo, una larghissima parte della conoscenza risiede nei territori. La conoscenza locale però da sola non serve a niente, per produrre cambiamento e sviluppo ha bisogno di tradursi in innovazione e per fare questo deve dialogare e confliggere con la conoscenza globale. Il modo neoliberista di fare politiche, che è fortemente statalista nell'utilizzo dello Stato come attore gerarchico, che impone ai territori disegni istituzionali, che si illude che si possa dire a ogni livello gerarchico

inferiore cosa e come farlo. È anche in questo delirio illuminista che ha fallito: ogni territorio, ogni luogo ha invece bisogno di istituzioni diverse ed esprime conoscenze utili per disegnarle nel modo più efficace possibile. Le politiche che noi suggeriamo, perciò, sono politiche che guardano ai luoghi e alle conoscenze che i luoghi esprimono, non tanto per cercare il consenso dei luoghi, ma per prendere decisioni migliori, per fare spesa pubblica in modo più efficace.

Sulla terza missione dell'Università

Le osservazioni sulla proposta relativa alla terza missione sono molto interessanti. Riprendo alcuni punti, per provare a fornire ulteriori elementi. È evidente che ci sono attività di ricerca così lontane, per le quali è difficile trovare connessioni con la giustizia sociale. Nei materiali allegati al documento del FDD, però, c'è un contributo di Roberto Aloisio, Eugenio Coccia e Alessandro Pajewski dove gli autori raccontano come anche i fisici possano porsi il problema della ricaduta sociale in termini di giustizia della propria ricerca. I fisici stanno lavorando alla comprensione di onde percepibili dallo spazio, che forse un giorno potrebbero aiutarci a capire dove e quando si stanno per verificare terremoti. Il problema è che nell'eventuale percorso verso questa scoperta – che come tutte le scoperte incede per tentativi ed errori - ci saranno momenti in cui loro crederanno di avere scoperto dove e quando sta per arrivare il sisma, ma in realtà non si verificherà, o si verificherà molto più tardi rispetto alla previsione oppure in un altro posto. Questo pone un problema etico enorme: in che modo si prenderanno il rischio di non rendere nota la previsione, perché ancora troppo incerta, ma poi magari il terremoto arriverà in quel luogo e con quella tempistica? Questo è un tema molto delicato di giustizia sociale, che ha a che fare non con il “cosa” ma con il “come”, con quale processo deliberativo adottare le decisioni in situazioni come queste. Se in anticipo, insieme ad altri studiosi di discipline diverse e a un gruppo di cittadini e di organizzazioni della società civile, si definiscono i criteri con i quali agire in questi contesti è possibile costruire un sistema più condiviso e più giusto socialmente.

Al tema della terza missione si ricollega la domanda sulla misurazione. L'ANVUR si appresta già a fare delle misurazioni che non riguardano le competenze disciplinari, ma le competenze generali. La domanda da farsi è molto semplice: i ragazzi e le ragazze nella loro permanenza dentro il sistema scolastico hanno imparato a comunicare meglio, ad esempio attraverso la scrittura? Come facciamo a discutere di algoritmi, ad alfabetizzare attorno agli algoritmi, se gli studenti hanno difficoltà a comprendere il concetto di correlazione, di causalità? Queste cose dovrebbero spettare alle scuole, ma è importante capire se nel percorso universitario la forbice si è allargata o ristretta.

L'università fornisce la competenza del problem solving, della capacità di fare fronte in modo ragionato a degli imprevisti? Senza queste competenze non riusciamo a produrre giustizia sociale, perché sono alla base del concetto di *capability*. Queste cose sono misurabili e la vostra Università già da domani potrebbe decidere di farlo.

Condivido il punto sulla consapevolezza attorno agli algoritmi. Le due dimensioni nelle quali dobbiamo lavorare sono quella scolastica-universitaria e quella territoriale. Scolastica perché i ragazzi sono molto sensibili agli usi impropri della rete e sono facilmente avvicinabili a questa tematica. Universitaria perché è possibile mettere insieme discipline diverse, lavorando alla dimensione filosofica, etica e socio-politica degli algoritmi insieme a chi li costruisce da un punto di vista tecnico-matematico. Territoriale perché è possibile lavorare alla dimensione sociale degli algoritmi per esempio sulla organizzazione dei servizi collettivi. A Bologna i cittadini sanno che si stanno riorganizzando i servizi di mobilità e possono essere coinvolti nelle scelte. La città di Barcellona sta costruendo piattaforme collettive per la discussione degli algoritmi e in generale dell'uso dei dati personali con i cittadini.

Contabilità e indicatori

Come FDD stiamo cercare di fare il punto tra i nostri obiettivi e quelli posti dall'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile. Se ci fosse qualche contributo specifico su questo, lo prenderemo certamente in considerazione perché è evidente come sia indispensabile andare a mordere anche nei sistemi di misurazione e di conseguenza nella valutazione. Pensate se Cassa Depositi e Prestiti accettasse la nostra proposta sulle imprese pubbliche. A un certo punto dovremo chiederle di darne e conto e perché questo avvenga dovremo essere attrezzati per misurare il raggiungimento degli obiettivi. A proposito, infatti, proponiamo che in seno al ministero dell'economia nasca una commissione – sulla scorta di quella creata su impulso di Enrico Giovannini attorno agli obiettivi per lo sviluppo sostenibile – che partendo dal nostro insieme di obiettivi ne estragga alcuni del conseguimento dei quali poi le imprese pubbliche diano conto dei risultati ai cittadini.

Come proveremo a mettere a terra le proposte e costruire alleanze sociali e politiche attorno ad esse?

Intanto ci aspettiamo che succeda quello che è successo oggi: ascoltarci, mettere in discussione le proposte, discuterle. Poi abbiamo trovato dodici alleati che hanno

deciso di lavorare con noi. Non condividono necessariamente tutto, ma molto del nostro proporre. E su questo terreno comune proviamo a portare avanti sperimentazioni. Le proposte del FDD hanno scale e orizzonti temporali diversi. Alcune di esse sono immediatamente praticabili, altre hanno bisogno di entrare nell'arena politica grazie alla spinta della cittadinanza attiva, altre devono essere accolte da livelli diversi di governo. Per questo stiamo costruendo delle alleanze,⁸ con persone diverse e influenti, che si sono impegnate a portare avanti una o più proposte nei loro ambiti di competenza. Per alcune proposte dobbiamo lavorare a un confronto serrato con i potenziali beneficiari e attori. Subito dopo, o a volte in contemporanea, la strada è quella della sperimentazione. Per diverse proposte, lo abbiamo segnalato, è infatti possibile e auspicabile che le proposte siano sperimentate. Anche una alla volta. E che sia proprio la sperimentazione, magari in più punti del paese, a fornire la conoscenza che manca, a consentire di aggiustare o cambiare il tiro. È quell'approccio dello "sperimentalismo democratico" che il FDD ha fatto suo. Un metodo per cui le decisioni di sistema consistono in determinazioni generali aperte a essere riempite di contenuti attraverso l'attuazione. E in cui l'attuazione offre ai cittadini, luogo per luogo, l'opportunità di fare pesare le proprie conoscenze e le diversità dei contesti. È in questo confronto acceso, informato, aperto e ragionevole che, a partire da opinioni e preferenze diverse, si arriva a convergere su decisioni, perché quelle preferenze e quelle opinioni cambiano o perché si trovano "intersezioni" o compromessi fra le diverse soluzioni. Promuovere e attuare questo metodo è la caratteristica di tutte le nostre proposte.

Che cosa ci aspettiamo che accada ora che abbiamo confezionato e presentato le proposte? La risposta è duplice. Come è negli intenti del FDD - "produrre, promuovere e influenzare proposte per l'azione collettiva e per l'azione pubblica" - ci auguriamo che le proposte avanzate, dopo un confronto acceso quanto serve, trovino la strada dell'attuazione, aiutino a "fare le cose che servono". A tutte le diverse scale, anche attraverso sperimentazioni locali. Ma c'è altro. Noi ci auguriamo anche che "attraverso le proposte" vengano in luce le questioni vere da affrontare, quelle, per capirsi, di cui non si parla. Ci auguriamo, cioè, che, se anche le singole proposte non convincessero, convinca la diagnosi che esse rivelano. Consegniamo perciò le proposte a chi è interessato a svolgere un ruolo, di spinta, di analisi, di indirizzo, di mobilitazione, di normazione o di attuazione per raggiungere quei due obiettivi. E dunque le diamo a chi rappresenta l'unità nazionale. Le diamo ai partiti, che la Costituzione individua come luogo primario "per concorrere con metodo democratico a determinare la politica na-

⁸ Per consultare la lista degli alleati del FDD aggiornata a giugno 2019 si veda <https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/proposte-per-la-giustizia-sociale/un-impegno-comune-per-la-giustizia-sociale/>

zionale” (art. 49). Le diamo a tutti i soggetti che nel mondo della cultura e del lavoro, della produzione e della cittadinanza attiva, della scuola e della salute, dell’ospitalità e della rete digitale, organizzano gli interessi e le aspirazioni che sono toccati dalle nostre proposte. Con essi contiamo di lavorare assieme e di costruire alleanze. Anche l’Università di Trieste, e le persone che vi lavorano, se ritengono di condividere alcune proposte, sono invitate ad allearsi al FDD per iniziare insieme la sperimentazione.